

# Il capitalismo malato

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**ancza Greider: «Come l'Unione Sovietica, il capitalismo si nutre di utopie. Le nuove utopie sono l'ortodossia del libero mercato e gli imperativi della globalizzazione». Come l'Unione Sovietica, argomenta Greider, l'America vive con mali che ignora, incassa sconfitte che non ammette e di cui non dà notizie, tiene bloccati i salari da oltre un decennio e annuncia di vivere in un mondo di crescente benessere. Dice Greider: «È sorprendente che l'unica grande potenza del mondo sia indebitata, specialmente con la Cina (non proprio un paese amico, piuttosto "un rivale strategico") per oltre il 25 per cento del prodotto interno lordo, un debito che, in cinque anni, raggiungerà la cifra immensa, e ovviamente pericolosa, del cinquanta per cento». Ed ecco dove Greider tocca il punto. «Tutto ciò che diciamo - esperti, commentatori, politici - è avvolto nella lucente carta stagnola di ciò che viene chiamato "Free Trade" (libero scambio) e che è invece una intricata ragnatela di legami e scambi di favori fra governo e grandi im-

prese multinazionali, dove tutti perseguono interessi che non sono offerti dal mercato ma determinati da strategie private. Più che di libero scambio qui dobbiamo parlare di "scambio orchestrato" in cui chi può di più impone di più, e ottiene di più». È il ritratto del capitalismo descritto da Luciano Gallino nel suo libro *L'impresa irresponsabile*, una denuncia e un grido di allarme, una impresa che, con l'ossequio dello Stato e il disprezzo del mercato, garantisce il proprio tornaconto prima di cominciare il gioco. Il problema di ogni Paese, e più che mai di un grande Paese, dovrebbe essere l'interesse nazionale. «Washington ne dà questa definizione: è interesse nazionale ciò che conviene di più ad alcune grandi imprese». Greider spiega due drammatici aspetti della vita americana in questo periodo: «Lo scambio non avviene tra Paesi ma tra aziende dislocate nel mondo e spesso parte dello stesso gruppo. In tal mondo gli squilibri paurosi del commercio con l'estero non si vedono nei bilanci delle aziende. Si vedono in quelli federali, e questo spiega perché le aziende vanno sempre meglio e gli Stati Uniti - nei conti con l'estero - sempre peggio». L'altro aspetto drammatico è l'esportazione del lavoro. «Le aziende guadagnano sempre di più, gli americani sempre meno, gli Stati Uniti si impoveriscono sia di orgoglio e partecipazione di cit-

tadini non più lavoratori, sia del generale distacco dal sostegno dei consumi». Gradatamente si formano grandi bolle di risparmiatori che investono. Ma vengono spazzati via da truffe immense e criminali, come Worldcom ed Enron. Oppure si formano bolle di immensa speculazione di ricchi per ricchi, come la corsa a un mercato immobiliare dai costi altissimi. Scoppiierà - afferma Greider - ma quando, con quali conseguenze? Intanto chi lavora a basso costo (per evitare che il suo lavoro sia esportato) deve confrontarsi con i prezzi, continuamente crescenti, imposti da un mondo di super ricchi. E chi non lavora scompare dalle statistiche perché ormai è uscito dal percorso dell'attesa e della speranza, e non cerca più. Qui entra, per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti, lo studio-rivelazione di Katharine Bradbury. «I nostri numeri della occupazione sono falsi, sono il prodotto di una illusione incoraggiata da ragioni elettorali». La Bradbury, nel suo studio, parte dal fatto che gli abitanti di due dei Paesi più ricchi del mondo (l'Inghilterra di Blair, gli Stati Uniti di Bush) si sentono poveri o almeno impoveriti, nonostante le affermazioni contrarie dei loro governi. Negli Stati Uniti - rivela un sondaggio Gallup - il 3 per cento dei cittadini ritiene che lo stato dell'economia sia eccellente, il 30 lo dichiara buono. Tutti gli altri sono preoccupati o molto allarmati.

Il governo risponde con le cifre decrescenti della disoccupazione: poco più del 5 per cento, una delle più basse della storia contemporanea americana. Ma anche il livello medio dei salari, piatto negli ultimi tre anni, è un fatto nuovo della storia americana. La Bradbury, che dirige l'ufficio studi della Federal Reserve Bank di Boston, nota la discrepanza e deduce che il dato "occupazione ai suoi massimi" è una illusione statistica. Spiega: «Quando l'offerta di lavoro abbondava crescono i salari. Nel nostro caso non crescono. Un mercato del lavoro forte vuol dire crescita delle ore di produzione. Anche le ore di produzione non crescono. Inoltre l'abbondanza di offerta di varia le due curve del salario e della inflazione. Il salario sale più dell'inflazione. Nel caso in esame le due curve coincidono». Conferma il docente di Berkeley, J. Bradford DeLong: «Nessun economista si fida di una sola linea verde nel mezzo di un gruppo di luci rosse. Tutti gli indicatori segnano al peggio dell'economia americana tranne uno, l'occupazione». La spiegazione - che conferma la tesi Bradbury della "illusione statistica", la offre Paul Krugman, l'economista di Princeton. «È facile capire dove si forma l'illusione statistica del pieno impiego. Una quantità di cittadini, specialmente nella seconda età della vita (madri che hanno figli già grandi, padri che sono stati già

messi fuori da un precedente lavoro) invece di cercare febbrilmente una nuova occupazione, come accade nei veri periodi di prosperità, si astengono o si arrangiano con qualche espediente personale. Si mettono - in numero crescente - fuori dalle statistiche. Più aumentano coloro che rinunciano, più diminuisce il numero dei disoccupati. E dunque si forma l'illusione statistica. I governi possono vantarsi di avere abbassato la disoccupazione proprio mentre sempre più gente esce dal mondo del lavoro. Questa gente non spende, non compra e non spera. Di qui il segnale rosso che si nota in tutte le economie industriali d'Europa e d'America quanto ai consumi».

«Come sappiamo bene in Italia, un simile fenomeno è più marcato - e capace di spingere l'economia verso il basso con pericolosi svandamenti - dove i governi sono pessimi, incapaci e irresponsabili. Ma Paul Krugman ha buon gioco ad argomentare la sua tesi quasi con le stesse parole di Romano Prodi. Dice: «Il capitalismo è malato». «Si è ammalato là dove si fingeva di venerare il mercato e le regole, al punto che è ragionevole - e anzi urgente - fare una campagna elettorale promettendo non alternati-ve socialiste, ma impegnandosi a riportare il capitalismo sui binari delle sue stesse regole». Una di quelle regole - osservata scrupolosamente, negli Usa, da Roosevelt fino a Clinton, e che ha portato a

solidi periodi di benessere - è stata: non scardinate il mercato del lavoro, perché è contiguo al mercato dell'investimento dei risparmi e al mercato della fiducia e del desiderio di comprare. L'esportazione del lavoro in luoghi sempre diversi, dove momentaneamente costa meno, provoca desertificazione dei mercati liberi. Chi non lavora non crede, non partecipa, non compra, nega fiducia. È stato cacciato e si ritira. È qui la verifica di quanto sostiene William Greider: «La salute del capitalismo si deduce dalla salute del lavoro». La salute del lavoro è pessima, dicono non solo coloro che rappresentano il lavoro, ma anche gli studiosi più attenti di ciò che resta del sistema industriale nel mondo avanzato. Il mercato del lavoro, la piazza grande della vita democratica, della partecipazione dei cittadini, il luogo del legame e della fiducia, è bloccato. Vi si aggirano solo fili esigui di lavoro stabile, un mare di precariati e un crescente, sfiduciato tenersi alla larga. Il mercato della competitività delle imprese è truccato da false mosse, falsi annunci e falsi bilanci che hanno già lasciato cicatrici molto profonde. Il mercato del risparmio, che stava diventando vastissimo per l'affluire degli ex lavoratori che portavano in Borsa i loro risparmi, ha bruciato intere ricchezze nazionali con speculazioni prima inimmaginabili. Il mercato del libero scambio internazionale, co-

## Non si uccide così «90° minuto»

**PIPPO RUSSO**

**L** signor Antonio Marano, piazzato in Rai dalla Lega Nord a fare il mestiere di responsabile per l'acquisto di diritti sportivi, ha affermato che quella della tv di Stato di perdere l'asta per l'assegnazione dei diritti televisivi in chiaro sul campionato italiano di calcio è stata una «scelta strategica». Fulminante battuta. Chissà perché, ci ricorda quella del generale De Gaulle, che a chi gli urlava «morte agli imbecilli!», rispondeva: «vasto programma». Molte cose, in effetti, possono essere frutto di scelte strategiche. Le disfatte epocali, o le ritirate indecorose, per esempio. O anche lo scrivere in busta la cifra di 100 euro, in contrapposizione ai 61 milioni e spiccioli coi quali Mediaset s'è aggiudicata la parte più appetibile del prodotto. Con grande gioia del geom. Adriano Galliani, mero braccio destro di PresDelCons per le questioni calcistiche nonché presidente della Lega di serie A e B. Il geom. ha esternato la gioia per l'aumento di introiti realizzato dalla Lega rispetto all'ultima tornata di cessione dei diritti, avvenuta tre anni fa. Ha avuto il pudore di non esultare per il colpo realizzato dall'azienda televisiva del principale; in compenso, quan-

do la settimana passata scoppiò la polemica con la Rai a proposito del modo "eterodosso" con cui l'asta è stata convocata, il geom. non si peritò di annegare nel ridicolo affermando che lui stava operando per «favorire la concorrenza». Galliani. In effetti, la concorrenza - intesa come Mediaset, principale competitor della Rai, e non come equilibrio di mercato - è stata favorita. Eccome. Ma non è questo ciò che conta. Conta che grazie alle «scelte strategiche» di Marano, nella tarda mattinata di ieri sia stata ammazzata una parte fondamentale del "corredo romantico" che negli ultimi decenni ha accompagnato il popolo dei calciatori italiani. Rinunciando all'acquisizione dei diritti in chiaro, per inseguire lunghe e improbabili contese giudiziarie, Marano e chi lo imbecca/imbocca hanno "strategicamente" mandato in pensione la trasmissione che a partire dagli anni Settanta ha cambiato il costume calcistico, contribuendo in misura determinante a fare dello sport più amato dal pubblico italiano uno spettacolo nazionale-popolare: «90° minuto». Per un trentennio, essa è stata la cinghia di trasmissione di un sogno collettivo, quella che connetteva uno "spettacolo per pochi eletti" (gli spettatori presenti negli stadi di serie A) alla vasta platea di appassionati

sparsi per tutto il Paese. Il tutto officiato obbedendo a un rito il cui variare - nella scansione, nei linguaggi e negli interpreti - ha descritto il mutamento sociale italiano con un'efficacia ineguagliata. Il succedersi di personaggi e stili comunicativi, e le trasformazioni nella confezione del programma, hanno rappresentato un lungo viaggio attraverso il cambiamento del calcio come fenomeno di massa, dalla fase artigianale a quella industriale. E, attraverso il mutamento calcistico, costituiscono una chiave di lettura sul cambiamento italiano. C'è stata l'epoca dei corrispondenti-personaggi: gli austeri Beppe Barletti e Cesare Castellotti da Torino, l'istrionico Luigi Neco da Napoli, il lunare Marcello Giannini da Firenze, il gelido Ferruccio Gard da Verona, fino a Tonino Carino (senza ulteriori definizioni) da Ascoli. Tutti quanti a impersonare, come maschere di una commedia dell'arte novecentesca, l'immutabile Italia dei campanili e delle identità locali. Un pezzo di Storia che se n'è andato a partire dagli anni Novanta, col diffondersi di quell'incomprensibile moda di mandare inviati esterni nelle sedi locali. È stato, quest'ultimo, soltanto uno dei cambiamenti attraversati da «90° minuto». Che con l'avvento della pay-tv, e con la

"spalmatura" dei calendari su più giorni, ha visto gravemente colpita la propria funzione di "centro di gravità" della passione calcistica domenicale. Ad accelerare il declino, infine, hanno contribuito le incursioni di Sky in materia di highlights (trasmessi nell'immediato dopopartita, un'ora prima che andasse in onda «90° minuto»), e le ultime edizioni del programma stesso: con la condizione della Ferrari in versione "standing" e le pedanti lezioni provenienti dalla cattedra di Tosattologia allestita in studio. Sì, forse il declino di «90° minuto» era compiuto. Il che non significa che il programma non ci mancherà. Perché quando si parla di costumi e abitudini, e in special modo se c'è di mezzo il calcio, ci scopriamo tutti un po' reazionari. E perché di riti calcistici, nell'ultimo decennio, ne abbiamo smarriti sin troppi. Andarli a cercare sui canali Mediaset, dove magari allestiranno una versione appena più sobria di «Guida al Campionato» (l'unica trasmissione al mondo in cui le imitazioni fanno ridere meno degli originali) sarebbe illusorio. Infatti, personalmente, non lo faremo. Morto un «90° minuto», non se ne fa un altro. Vi si rinuncia, e ci si predispone a riorganizzare i pomeriggi domenicali. La nostalgia non è peccato, e non esistono surrogati del rito e dell'abitudine.

## Banca d'Italia l'occasione perduta

**NICOLA ROSSI**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** ancora, dalle analisi sulla struttura degli assetti proprietari delle imprese a quelle sulla sostenibilità delle tendenze della finanza pubblica, dai rapporti fra etica ed economia alla natura dei più moderni strumenti finanziari: non c'è campo dell'analisi economica in cui la Banca d'Italia non abbia segnato con la sua presenza il dibattito economico italiano e in cui non abbia ricordato ai non addetti ai lavori ma anche e soprattutto agli addetti ai lavori che l'analisi economica - per quanto astratta - è e deve essere una guida all'azione. Questo risultato era, in primo luogo, la conseguenza di una struttura organizzativa peculiare, per gli standard italiani. Centrata sempre e comunque sul criterio del merito e costruita per garantire un flusso informativo continuo fra l'esterno e l'interno, fra i centri di eccellenza del mondo occidentale e la Banca. Anzi, fra la frontiera della ricerca ed i vertici della Banca. Come se questi ultimi volessero vedere quotidianamente sfidate le loro certezze perché solo così queste potevano rimanere tali. Solo se non si conosce questa Banca d'Italia si può avere l'ardire di paragonare gli eventi delle ultime settimane a quelli, drammatici, del 1979 che coinvolsero l'allora Governatore Paolo Baffi. Da qualche anno a questa parte - e non solo da qualche settimana - non è più così. E non perché la Banca d'Italia non sia più il luogo di aggregazione di alcuni fra i talenti migliori in campo economico ma perché quel flusso si è interrotto e non tocca più i vertici. Gli eventi delle ultime settimane - oltre a porre non poche questioni quanto meno sotto il profilo deontologico - fotografano un vertice dell'Autorità monetaria impegnato in battaglie culturali di retroguardia. Indaffarato in una difesa dell'italianità condotta con metodi e strumenti d'altri tempi. In evidente difficoltà nel tracciare la li-

nea di demarcazione fra regole del mercato e scelte di politica economica. Palesemente a disagio in uno scenario in cui anche ciò che è nazionale è diventato provinciale. Visibilmente in imbarazzo nell'offrire al Paese un punto di riferimento in un momento in cui il Paese di punti di riferimento capaci di fare da ponte fra l'Italia e l'Europa, fra l'Italia ed il mondo avrebbe disperatamente bisogno non solo per essere spinto su un diverso sentiero di crescita ma anche e soprattutto per ritrovare una piena consapevolezza di sé. La Banca d'Italia è e rimane un patrimonio essenziale del Paese ma il patrimonio di una Autorità monetaria prima ancora che dai lingotti conservati nei suoi caveaux è costituito dalla sua reputazione e dalla sua credibilità (se non addirittura - come è accaduto in passato - dalla sua autorità morale). Ricostruire questo patrimonio è oggi una delle priorità nell'agenda del Paese. È, o dovrebbe esserlo, anche per i vertici della Banca d'Italia. Sarebbe stato lungimirante - oggi ce ne rendiamo pienamente conto - offrire, un anno fa, alla Banca d'Italia l'opportunità di una riforma che ne rivedesse le competenze (separando la tutela della concorrenza dalla tutela della stabilità del sistema) adattandole al sistema italiano ed europeo di autorità indipendenti che si è andato formando fin dagli anni novanta. Sarebbe stato lungimirante - oggi lo vediamo con chiarezza - offrire, un anno fa, ai vertici della Banca d'Italia l'occasione di una riforma che, ponendo un termine al mandato del Governatore, riconoscesse che, in un quadro istituzionale profondamente mutato, l'indipendenza di una Autorità sta, in primo luogo, nella caratura professionale e nel senso dell'istituzione dei suoi funzionari, nella collegialità e trasparenza delle sue decisioni. Così non è stato, purtroppo, anche per la iniziale e straordinaria miopia di parti importanti della sinistra. Così può ancora essere ma il tempo si misura ormai in settimane e non in mesi.

## Punti interrogativi

**UMBERTO DE GIOVANNANGELI**

SEGUE DALLA PRIMA

**L**o «specialista» inquadrato nella multinazionale del terrore denominata Al Qaeda, a cui certo non difettano soldi e coperture logistiche, invece di attuare un piano di fuga a prova di intelligence, decide di affidarsi al parente - sotto osservazione pure lui - romano, il fratello, per trovare un improbabile rifugio. Lo «specialista» che avrebbe dovuto bisare i devastanti attacchi del 7 luglio, come un maldestro, oltre che criminale, «pollicino», semina di indizi ogni tappa della sua fuga. Dalla stazione di Westbourne Park a Parigi. E poi Milano, infine Roma. Con il suo bravo cellulare sotto controllo e seguito da uno stuolo di agenti segreti, «Osman Hussain», al secolo Hamdi Adus Issac, sembra predestinato a rappresentare il prototipo del «jihadista fai da te», il kamikaze dell'ultima ora che cerca di accreditarsi agli occhi degli addestratissimi «guerrieri di

Allah» provando a far saltare un treno della metropolitana di Sheperd's Bush. L'esplosivo non gli mancava - e secondo le prime esternazioni, in seguito però stranamente non ribadite, del capo di Scotland Yard, Ian Blair, era della stessa potenza di quello utilizzate nei quattro attacchi suicidi del 7 luglio - ma qualcosa non funziona, la cosa più semplice: gli inneschi. Uno «specialista» davvero sui generis, questo Osman Hussain, alias Hamdi Adus Issac. Un terrorista in meno in circolazione è sempre una buona nuova. E va dato merito agli uomini del Nocs che lo hanno arrestato. Ma le sue gesta contraddittorie, la sua genesi di improponibile ihadista, la sua incredibile, maldestra fuga sollevano delle domande che attendono ancora risposte credibili. Il fenomeno emulatorio, quello del «terrorista fai da te», è certo inquietante. Tuttavia, nella vicenda di «Osman Hussain», nella sua breve avventura di «shahid» fallito, iniziata a Londra e conclusa a Tor Pignattara, sembra manifestarsi qualcosa di altro, di diverso, che interroga le nostre intelligence, oltre che la nostra intelligenza.

Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b>		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poldomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'ottore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b>	
Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma		Sede operativa Strada 54, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)	
Stampato da <b>Sabo S.r.l.</b> - Via Carducci 26 Fac-simile <b>Sies S.p.A.</b> - Via Santi 67 P.le Dugnano 148 <b>Litosed</b> - Via Carlo Pisemmi 130 Roma <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Velletri (RM) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari		Distribuzione <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carozzo, 29 20123 Milano tel. 02 24429112 fax 02 24424490 - 02 24424550	
La tiratura del 30 luglio è stata di 137.604 copie			